

P.A. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 827.

Il saggio di teologia fondamentale di P. A. Sequeri, docente della materia presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, è espressamente inteso a ridefinire alcune coordinate che determinano lo statuto della disciplina. Principio sintetico, e di più immediata evidenza, di questa intenzione messa in atto dall'autore è la risoluzione della teologia fondamentale all'interno del trattato *De fide* (cf a questo riguardo la puntuale introduzione al testo curata da G. Colombo). In questo senso il progetto del libro viene indicato come «l'istruzione teologica, e perciò stesso anche doverosamente critica, dell'idea cristiana della fede come modalità originaria della coscienza che riconosce di venire a sapere la verità nell'affidabile rivelazione dell'abbà-Dio» (p. 12). L'impianto del testo, qui abbozzato nell'intenzionalità che l'innerva, viene declinato da Sequeri con rigore teologico e precisione di interlocuzione nei confronti della riflessione filosofica. Il saggio si introduce con una discussione critica dello statuto della teologia fondamentale nello spazio teologico disegnato dai due concili vaticani; articolandosi quindi in una fenomenologia teologica del principio cristologico della rivelazione di Dio; elaborando e determinando la struttura originaria ed universale della fede; e illustrando – infine – l'esercizio della mediazione storica della chiesa nella sua forma propria di attestazione del principio cristologico della fede. La scansione, qui brevemente accennata, dell'articolazione del saggio di Sequeri merita di essere apprezzata – seppur molto velocemente – nei suoi snodi più significativi.

L'ampio confronto introduttivo sulla questione dello statuto della teologia fondamentale (p. 21-155) è principalmente volto alla recensione del permanere di un regime di separazione/estraneità fra la *fides* e la *ratio* all'interno della comprensione stessa della teologia (cf p. 28-35), che viene risolto nell'intento di ridefinire la teologia «in base al superamento dell'estrinsecismo del *lógos* della ragione e dell'*epistémè* della fede» (p. 29). L'esercizio di un profilo critico del sapere non è, quindi, esterno alla teologia, il suo apporto non deve essere da essa importato da altre regioni del sapere; esso pertiene infatti originariamente ed essenzialmente al sapere stesso della fede. Il permanere indebito di una comprensione teologica della ragione «separata» si produce ultimamente come scissione fra la «struttura teologale del sapere la verità» e la «struttura antropologica della *fides* cristiana» (qui p. 104-105, ma si veda più ampiamente p. 93-109). Il definitivo superamento di questo regime di separazione si pone, secondo l'autore, come compito – squisitamente teologico – in grado di definire il campo di esercizio della teologia fondamentale (cf p. 122-125); «nell'idea che la singolarità indeducibile del principio della fede cristiana effettivamente data può essere riconosciuta soltanto nella esplicitazione della struttura antropologica, in via di diritto universale, che vi si correla e vi corrisponde» (p. 148).

La determinazione di questa struttura universale della fede ha il suo punto di partenza nel luogo della sua mediazione universale e storica, ossia nell'umanità di Gesù (cf p. 103). Del tutto consequenzialmente Sequeri *inizia* la sua teologia fondamentale – e qui risiede il punto di maggiore discontinuità rispetto alla tradizionale ripartizione che la teologia fondamentale conosce – con una fenomenologia teologica della «storia di Gesù» (p. 165), così come essa è consegnata alla fede di sempre nella memoria «scritturistica» dell'accessibilità alla *medesima* relazione con Lui (p. 159-240). Lo spazio in cui una volta per tutte la verità di Dio diventa universalmente apprezzabile in quella determinata configurazione storica che è Gesù, *coincidenza* e *universale accessibilità* la cui mediazione è definitivamente affidata alla «fede testimoniale» della chiesa, è allo stesso tempo quello in cui viene realizzato una volta per tutte, e *per tutti*, il profilo della relazione definitivamente «buona e felice» con Dio; ossia il riconoscimento – nell'ordine dell'*affectus* – del carattere promettente dell'apparire della verità/giustizia dell'essere, e il conseguente libero affidamento – nell'ordine dell'*actus* – della coscienza a quella stessa verità/giustizia, che ci sembra indicare sinteticamente ciò che Sequeri chiama «fede che salva» (cf p. 238).

Le due categorie di *fides* qui introdotte vengono sinteticamente elaborate nella loro «distinzione» (p. 244-245), che ne proporziona anche gli ambiti specifici: rimandando, a nostro avviso, la fede che salva alla questione antropologica e, quindi, alla dottrina della grazia; e la fede testimoniale alla dottrina dell'elezione e, pertanto, al trattato dell'ecclesiologia. La cura di questa distinzione permette uno sviluppo lineare e non ambiguo del tema della fede che salva (p. 243-313); riferendosi, da un lato, alla singolarità della morte di Gesù (cf p. 252) come al luogo in cui si viene a sapere la differenza della fede che salva rispetto all'universale di religione (cf p. 259), e, d'altro lato, indagando la vicenda storica di questa figura della fede nella tradizione della teologia cristiana (p. 267-300). L'approdo a cui perviene Sequeri nella sua riflessione sulla fede che salva, introduce direttamente alla sezione successiva, volta ad elaborare una teoria della coscienza credente; infatti «il modo di percepire/accogliere la rivelazione teologica dipende dal modo in cui la coscienza liberamente si atteggia nell'ordine della relazione teologale. La coscienza riflessa di questo nesso originario non coincide con esso» (p. 311).

La precisione con cui l'autore distingue l'originario della coscienza credente della elaborazione teorica della sua struttura è il presupposto che caratterizza, e autorizza, l'intenzione che presiede alla terza parte del libro di Sequeri, in cui vengono approntate le categorie fondamentali e le linee di forza per l'elaborazione di una teoria della coscienza credente (p. 317-554). Coscienza credente che è sinteticamente compresa come «*disposizione fiduciale* dell'io che accorda il proprio credito a quelle modalità pratiche della relazione con l'essere nelle quali si sente compresa e giustificata. E quando ciò viene a toccare – simbolicamente – l'orizzonte della

verità e delle giustizia, con il senso di una ultimità incondizionata, in quelle relazioni *l'essere umano si sente sempre in qualche modo compreso e giustificato da Dio*» (p. 375). La serietà della questione e l'ampiezza teorica in essa profusa da Sequeri, rendono impropria una sua recensione sintetica: essa chiede obiettivamente di essere criticamente approfondita in sede più opportuna. Ci limitiamo, pertanto, ad «indicare» semplicemente alcuni plessi di interesse rilevante o di più esposto profilo critico. In primo luogo deve essere apprezzata la buona circolarità ed intrinsecità che la figura della coscienza credente sa innescare fra la *ratio* e la *fides* in relazione alla questione della verità (p. 136-139; per l'argomentazione teorica si veda p. 429-455). Di interesse non minore è il vincolo istruito fra la verità e la giustizia, da un lato, e il credere e il sapere, dall'altro, e della insuperabile «mediazione» della reciproca libertà (p. 389-406) che intercorre fra la rivelazione della verità dell'essere e il riconoscimento/assenso/ affidamento ad essa accordato dall'umano (il tema attraversa trasversalmente tutta la sezione, si vedano comunque le pagine introduttive 325-329 e il loro sviluppo nell'analisi della struttura originaria del sapere p. 487-506). In riferimento all'utilizzazione essenziale delle categoria dell'estetico, volta all'ottenimento di una pertinente teoria della conoscenza e di una «grammatica» ontologica, intesa a tematizzare e l'assolutezza del significato dell'essere e l'originarietà della differenza ontica (cf p. 499), si produce – a nostro avviso – sia il profilo di più alto interesse/novità della proposta di Sequeri, sia la sua più alta esposizione critica. Data l'importanza, per la teologia fondamentale, dei temi teorici qui messi in opera, ci auguriamo che essi possano approdare a una pertinente confrontazione critica, in modo da ottenerne una più corretta e sicura calibratura.

L'ultima sezione del saggio dedica un'ampia riflessione alla fede testimoniale, intesa come forma ecclesiale della fede che salva (p. 557-770); dove, rispetto a quel «massimo» che è la fede che salva, la fede testimoniale ne viene a rappresentare il simbolo reale (cf p. 301-303), ossia riconosce che il senso della sua effettualità storica è proprio quello dell'essere destinata a spendersi a favore della fede che salva, nel momento stesso in cui questa riconosce nella fede testimoniale il suo necessario indice realistico. La qualità *soltanto* testimoniale della *fides ecclesiae* è originariamente determinata dal carattere singolare dell'evento fondatore della rivelazione cristologica di Dio: qui la mediazione storica dell'universale accessibilità di tale manifestazione definitiva di Dio si può produrre unicamente nella forma della testimonianza (cf p. 557-609). In questo la fede testimoniale riconosce la sua essenziale eteroreferenzialità rispetto all'attestazione cristologica della verità di Dio come incondizionato della dedizione; eteroreferenzialità della testimonianza definitivamente custodita nella qualità differenziale riconosciuta alla Scrittura di fronte a qualsiasi altra parola ecclesiastica, e nella non succedibilità all'ordinamento apostolico nella sua contemporaneità inclusiva nell'evento

cristologico. In questo senso la determinazione del canone delle scritture cristiane è, per Sequeri, il luogo stesso in cui si produce la consapevolezza ecclesiale del profilo unicamente ermeneutico che compete alla mediazione storica della chiesa rispetto alla rivelazione cristologica di Dio in Gesù di Nazaret (cf p. 619-662). In connessione a questa comprensione del canone appare interessante, e degno di sviluppi futuri, l'*incipit* di una «teoria del testo» in relazione all'esercizio della parola ecclesiastica istituzionalmente istruita – catechesi, magistero, teologia – volta a preservare l'indebita riduzione dell'interno di questa parola unicamente alla sua funzione canonica.

Ci sia permesso di sollevare brevemente una questione, a cui il testo di Sequeri accenna, che potrebbe essere brevemente indicata come la questione della *scuola*. L'abbondante produzione manualistica della stagione post-conciliare, di fatto esauritasi con la fine degli anni '80, ha mostrato una serie di «debolezze» ed aporetiche risoluzioni, a cui un saggio come quello di Sequeri intende offrire pertinenti risoluzioni. È ormai chiaro che la fuoriuscita dal vicolo cieco in cui quella manualistica sembra essere caduta, impone una non indifferente riequilibratura dalla configurazione della teologia fondamentale e l'utilizzo di un apparato teorico di non basso profilo. Proprio qui si produce quello che potrebbe essere chiamato il paradosso della scuola. Infatti il luogo in cui originariamente si perviene ad elaborare le coordinate per una nuova sistematizzazione (formale e materiale) del trattato di teologia fondamentale è proprio l'insegnamento della materia; qui «nasce» il libro, ma non è questo però l'ambito a cui esso – di fatto – è destinato. Tale ambito è, infatti, la comunità teologica; cioè non tanto coloro che apprendono il sapere della fede in vista di un esercizio pastorale, quanto piuttosto coloro che esercitano il ministero ecclesiale della riflessione critica della fede, cioè i teologi di «professione». Da un certo punto di vista, dato lo *status quaestionis* della materia, è in parte inevitabile che si crei questa asimmetria: colpevole sarebbe però il non preoccuparsi di ridurla, non appena questo sarà possibile. E questo compito ci pare non meno importante di quello a cui dedichiamo ora lo sforzo delle nostre ricerche.

In sintesi, ci sembra il saggio di P. Sequeri meriti di essere apprezzato per la qualità dell'intenzione teologica che lo sostiene e per la sua capacità di dare corpo a una nuova articolazione ed esecuzione teoretica della riflessione teologico-fondamentale. Accedere, in sede debita, a un serio confronto critico con le tesi prodotte ci sembra essere cosa che corrisponde al desiderio stesso dell'autore. L'esito di questo confronto non è poi altro dalla ragione per cui si esercita la riflessione teologica: dove l'interesse e la passione profusa non è mai destinata alla difesa della propria posizione, ma sempre intesa a dare maggiore evidenza alla «cosa in sé».

MARCELLO NERI – HANSJÜRGEN VERWEYEN
Università di Freiburg